



minima

di Alfonso Berardinelli

Politici che non leggono, un'amara verità che non riesce a stupire

Finalmente una verità. I ministri della Cultura non leggono libri. Succede che non abbiano neppure sentito nominare lo scrittore del loro Paese che ha appena ricevuto il premio Nobel. È quanto emerge da un'intervista all'attuale ministro francese della Cultura, madame Fleur Pellerin. Scandaloso? Forse sì. Immaginabile? Anche. Che i politici, oggi più di ieri, abbiano una naturale tendenza a evitare i libri, lo sapevamo. Se si facesse un'inchiesta fra i nostri parlamentari, ministri e capi partito, ci sarebbero delle belle sorprese. O viceversa, nessuna sorpresa. Per un politico standard leggere libri è una cosa da introversi, malinconici, perdigiorno, rinunciari, perdenti: gli uomini "veri", gli uomini d'azione

fanno altro. Non è facile però capire che cosa fanno per il bene della nazione e del popolo. La verità è che non solo non leggono, ma fanno anche poco. Si agitano, questo sì. Tengono in mano cellulari e tablet anche durante assemblee e riunioni. Se sono sconfitti e escono di scena, allora un libro (non avendone mai letto uno) lo scrivono loro. Solo che il ministro Pellerin non è un "vero uomo", è una donna colta, è piuttosto giovane, è francese e in più è ministro della Cultura. Il suo Paese in questo momento, dopo la sua dichiarazione («Da due anni non leggo un libro») freme di vergogna. E poi, povero Patrick Modiano, ignorato dai ministri del suo Paese nel momento in cui gli svedesi gli

assegnano il Nobel. Per il candore con cui ha confessato, Fleur Pellerin può essere lodata. Dicendo un'«aspra verità» (come volevano Danton e Stendhal) si è dimostrata una vera francese. In quale altro Paese un ministro si sarebbe confessato così? Va anche precisato che lei «è riconosciuta come grande esperta di economia e culture digitali». Già, l'economia: la teologia del dio denaro. E le culture digitali: non una, perfino molte e padrone del futuro. Oggi c'è ancora una minoranza che si scandalizza, ma fra dieci anni non leggere libri sarà normale. La fama letteraria riguarda solo i lettori di letteratura, cioè lo 0,1 per mille degli alfabetizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BALTICO

Mare d'Europa

FULVIO PANZERI

I libri più importanti di questi anni, anche a livello internazionale, non risultano più essere le opere di narrativa, basati sulla *fiction* pura, ma quelli che offrono grandi scenari culturali, dove il racconto viene mediato dall'esperienza diretta della realtà, dalla ricerca storica, dalla ricostruzione di un passato che interroga e illumina al contempo il presente. Un altro esempio è quello che viene dallo scrittore olandese Jan Brokken, giornalista e scrittore di viaggio olandese, autore anche di numerosi romanzi. Lo dimostra con questo *Anime baltiche*, pubblicato in prima edizione originale nel 2010 e ora tradotto per Iperborea da Claudia Cozzi e Claudia Di Palermo (postfazione di Alessandro Marzò Magno): un attraversamento unico e ampio di quella che è l'anima baltica del Novecento, in quei territori delle tre ex Repubbliche sovietiche, che corrispondono all'Estonia, alla Lettonia e alla Lituania, con in più l'enclave russa di Kaliningrad, quella che era stata la Königsberg di Kant. Il fascino e l'importanza di questo libro derivano dal fatto che il tema del viaggio diventa un'occasione e il paesaggio – così ben determinato dalle descrizioni e dall'occhio attento e acuto di Brokken – mette a confronto un universo umano notevole e variegato con le topografie urbane del passato e quelle che troviamo oggi, quando i Paesi baltici – dopo essere stati al centro dei giochi di potere hitleriani e staliniani, per diventare poi parte del blocco sovietico – hanno ripreso la loro indipendenza.

La bellezza del libro e di questa ricostruzione profonda e variegata dell'anima baltica deriva, oltre che dalla ricchezza dei piani di narrazione, dalle storie che vengono ricostruite e che mostrano l'entità, la profondità, le contraddizioni, ma anche la ricchezza e l'influsso che queste "anime" hanno avuto sulla cultura europea del Novecento.

L'occasione che porta Brokken a intraprendere questo viaggio che si dilata e diventa sempre più preciso nelle sue mete e nei suoi riferimenti è quella di una gita in barca sul Baltico dove lo scrittore scopre il porto di Parnu, sulla costa estone del golfo di Riga, tanto che scrive che quel luogo «risvegliò la mia curiosità per quei paesi situati nell'angolo meno definito d'Europa. La calma del Baltico, l'orgoglio dei baltici, la loro fierezza, mi hanno dato voglia di saperne di più». E ci è ritornato molte altre volte «sperando di ritrovare qualcosa di quella che in passato era stata la forza e la vitalità del nostro piccolo pezzo d'Europa», una vitalità testimoniata dai nomi degli artisti, degli scrittori, dei musicisti, ma anche dei martiri inconsapevoli della libertà, che li hanno vissuti o trascorso parte della loro «educazione europea».

A Riga ricostruisce la storia dei due Eizenstein illustri, il padre architetto che «aveva fatto della città sulla Daugava la rivale di Vienna», pochissimo conosciuto, e il figlio

Sergej, il grande regista, «un maestro nel mescolare le immagini». A Vilnius, che per Alfred Döblin, «era il cuore pulsante della cultura ebraica in Europa», tanto che sottolineava come «religiosità e spiritualità hanno per questo popolo un ruolo centralissimo come quasi per nessun altro», procede sulle tracce dell'infanzia, deliberatamente sovvertite nei suoi ricordi e nelle interviste dallo scrittore stesso, di Roman Kacew, che

sarebbe diventato il grande Roman Gary. E mette in luce una figura così importante nella sua formazione, quella della madre: una delle parti più intense e interessanti del libro. In Lituania racconta la storia straziante della giovane Loretta, la vittima innocente dei carri armati sovietici nel 1991. E ancora troviamo il valore e le tradizioni della cultura ebraica, baroni e baronesse letterati, Hannah Arendt, la storia di Marcus Rothkowitz partito Daugavpils per l'America dove diventerà il pittore Mark Rothko. Tutto per scoprire che «viaggiare, insieme a leggere e ascoltare, è sempre la via più utile e più breve per arrivare a se stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reportage

L'olandese Jan Brokken ha ripercorso i territori di Lettonia, Lituania ed Estonia alla ricerca di storie e testimonianze

Jan Brokken

ANIME BALTICHE

Iperborea. Pagine 512. Euro 19,50



Letteratura

Per viaggiare con gli hobbit serve la guida di un tomista

ANDREA MONDADA

L'opera di Tolkien è cristiana o pagana? *Vexata quaestio*, ma ottimo spunto se serve ad approfondire di nuovo lo studio del corpus letterario più letto del '900. Innanzitutto è una *quaestio*, e come tale va affrontata. E allora ci vuole un tomista, ed ecco Claudio Antonio Testi, fondatore dell'Istituto Filosofico di Studi Tomistici, nonché direttore per l'editrice Marietti della collana "Tolkien e dintorni" che offre da alcuni anni al pubblico italiano i titoli più seri sullo scrittore inglese. Ora ha voluto lui stesso prendere la parola e ha pubblicato la sua *summa*, un testo con tanto di articolazione in *questiones*, a loro volta suddivise in tesi, antitesi e sintesi e con lunghi elenchi di punti ed argomenti che suffragano o smentiscono le affermazioni, spostando in avanti la riflessione.

Tutto ciò fa di questo volume un saggio davvero singolare, quanto prezioso, per chi voglia sul serio approfondire la conoscenza di Tolkien, al punto che è lo stesso autore, con spiccato senso dell'umorismo, a fare i complimenti al lettore per essere giunto al termine della lettura di un volume per niente "leggero" e aggiunge: «Sono infatti ben consapevole di avere un'impostazione

molto schematica e di essere analiticamente puntiglioso». In questa sua meticolosità, così in-attuale e controtendenza, Testi è ad un tempo molto tomista e molto tolkieniano. Ed è anche intelligente, cioè sa leggere dentro l'opera di Tolkien e coglierne l'essenza, sapendo distinguere, analizzare e anche contestare le tante letture applicate negli anni sull'opera dello scrittore inglese (è la prima parte, *destruens*, del volume); nella seconda parte, quella *con-*

Costruita sul modello di una "summa" medievale, l'analisi di Claudio A. Testi invita a interpretare attraverso l'azione dello Spirito Santo il paganesimo nativo di Aragorn e compagni

struens, l'anima tomista dell'autore emerge in modo ancora più forte, perché dal metodo si passa al contenuto: viene da pensare chiudendo il libro, che forse solo un tomista può apprezzare, meglio di chiunque altro, un autore come Tolkien che riesce a coniugare armoniosamente il mondo della natura con quello della grazia. Lo scrittore inglese cono-

sceva la *Summa Theologica* e la celebre affermazione per cui «la grazia non toglie la natura ma la perfeziona». Sta qui il segreto della forza e del fascino dei suoi romanzi in cui lo sfondo, la base naturale, laica e pagana, non ostacola l'elevazione verso un'altezza soprannaturale, religiosa e cattolica. Anche per questo molti critici appassionati ai nomi affannati a "tirare per la giacchetta" gli hobbit e gli altri personaggi tolkieniani, chi spingendoli verso il paganesimo, chi battezzandoli cristianamente, chi cercando soltanto di affiancarli in un *et-et* che però non rende ragione della sintesi che il tomista Tolkien è riuscito a realizzare. Con questo saggio Testi fa pulizia di tutte queste letture parziali e dispiega la complessità di Aragorn e compagni, pagani virtuosi, mossi (come Tolkien stesso) dallo Spirito Santo che spinge i suoi personaggi e il lettore in quell'al di là delle Cerchie del Mondo, dove c'è qualcosa che è molto di «più dei ricordi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Antonio Testi

SANTI PAGANI NELLA TERRA DI MEZZO DI TOLKIEN

Edizioni Studio Domenicano. Pagine 224. Euro 22,00



Narrativa italiana

Il paladino Paladini in fuga da un caos non più calmo

MASSIMO ONOFRI

Se aggiungiamo alle 400 pagine di *Terre rare*, le 450 di *Caos calmo* (2005), si potrà dire che Pietro Paladini, protagonista dei due romanzi di Sandro Veronesi, non ha avuto meno attenzioni di Leopold Bloom, se è vero che, nella traduzione di Celati, l'*Ulisse* di Joyce può appena contare su 130 pagine in più. Ecco, in tempi di conclamata crisi del romanzo, e a distanza di 110 anni da quando l'indimenticabile giornata di Bloom, il 16 giugno, ha avuto il suo corso, le ambizioni dei narratori son rimaste ancora le stesse: sempre in oscillazione, appunto, tra la vita e il caos, in cui quella stessa vita continua a tradursi. E dentro una medesima e irrimediabile orfanità. Paladini, di nove anni più vecchio (gli stessi, non a caso, che son passati tra l'uscita del primo romanzo e quella del secondo), che avevamo lasciato nel suo immoto stato di padre vedovo, consegnato alle cure della figlia decenne, si trova ora a Roma, dove gestisce con un socio un autosalone di periferia, ha una nuova compagna, ed è per giunta diventato il punto di riferimento dei due figli di lei. Ma il caos, mettiamola così, non è più calmo.

Sembrava che Paladini avesse ormai elaborato il lutto e trovato una nuova tranquillità, e invece, per un'imprudenza sul lavoro, si ritrova come condannato, in sole ventiquattrore, a un'ansia infrenabile di movimento, contagiato dalla banalità del male, mentre i basamenti su cui poggia la sua esistenza cominciano a sgretolarsi. Non gli basterà ritrovarsi con la patente sequestrata, il cellulare smarrito e gli uffici sigillati dalla finanza, per causa d'un socio truffatore: gli toccherà pure assistere alla fuga da casa della figlia, che si trasferisce all'improvviso dalla zia, e cioè sua cognata Marta. Secondo un percorso che rimette in giuoco

tutto ciò che è stato represso e rimosso, quanto al rapporto con la moglie morta a soli 37 anni, con i genitori, col fratello, per potersi magari fingere «la bella persona» che tutti credono. Ma chi è veramente Paladini e di cosa è appunto paladino, se mi si concede la domanda cui ci costringe il cognome? Dirò soltanto che Pietro parte da qui, da questa consapevolezza, che così esprime: «il non sentirmi riguardato dalle cose che non mi riguardano è proprio ciò che credevo di avere guadagnato andando in là con gli anni». Per arrivare al sospetto, e poi alla certezza, che nella sua agognata atarassia, per dirla al modo degli stoici, s'è invece sempre dissimulata la radicale anaffettività d'«una carogna». Ecco: Paladini, ancora prima che tutto cominciasse, e persino quando viveva imbozzolato dentro il suo caos calmo, era già un uomo in fuga, innanzi tutto da se stesso. Era, appunto, il paladino della sua costitutiva e puerile irresponsabilità. Ma dov'è che si stava dirigendo? E soprattutto: che cosa stava veramente negando a se stesso e agli altri? Lo verremo a sapere nelle bellissime pagine finali ambientate in un supermarket, che scintillano di tutta la loro balzante eloquenza, nel decisivo confronto con la cognata («a quanto pare è a lei che conduce la mia fuga») e nel conclusivo apologo islandese che la vede protagonista. Ci sono volute 850 venturose pagine, per arrivare a quella verità di Javier Marias che Veronesi mette in epigrafe al primo capitolo: «Il mondo dipende dai suoi relatori e anche da quelli che ascoltano il racconto e a volte lo condizionano».

A distanza di nove anni Sandro Veronesi richiama in servizio il protagonista del suo romanzo più celebre. Adesso a tormentarlo è il sospetto di non essere una «bella persona»

sivo apologo islandese che la vede protagonista. Ci sono volute 850 venturose pagine, per arrivare a quella verità di Javier Marias che Veronesi mette in epigrafe al primo capitolo: «Il mondo dipende dai suoi relatori e anche da quelli che ascoltano il racconto e a volte lo condizionano».

Sandro Veronesi

TERRE RARE

Bompiani. Pagine 416. Euro 19,00

Poesia

Voci aborigene dall'Australia
Ma manca il mito

ROBERTO MUSSAPI

Un piccolissimo editore propone, come ormai spesso accade, un libro interessante, aprendo uno scenario poco conosciuto. Lo scenario è la realtà culturale degli aborigeni australiani, nota solo a antropologi, o affrontata in qualche film di valore, ma per lo più relegata alle danze dei nativi nelle squadre di rugby neozelandesi. L'editore bolognese Qudulibri, pubblicando *Inside Black Australia*, offre un serio contributo alla conoscenza di una realtà significativa. Poeti aborigeni, di oggi, alcuni appena scomparsi, anziani, altri viventi, un florilegio di contemporanei. Gli appassionati e attenti curatori Pericle Camuffo e Nicoletta Buttignon attingono all'antologia del poeta aborigeno Kevin Gilbert (1933-1993) sul quale intervengono con un criterio selettivo dichiarato, escludendo cioè le poesie di ispirazione mitologica, considerate di difficile comprensione per il lettore occidentale. Apprezzo sempre le scelte chiare, ma in questo caso non sono convinto che il risultato sia il migliore: leggiamo versi che attestano il disagio sociale, il razzismo, la sopraffazione dei bianchi, avvenuta e in corso, con tutto ciò che consegue. E anche il senso di una civiltà che si interroga nei versi in una lingua che le è stata imposta. Ma sono convinto che le poesie ispirate alla mitologia di quel popolo sarebbero più penetranti perché più universali. È più facile che un giovane aborigeno, che studia ma non sa nulla dell'Italia, entri in contatto con noi leggendo *L'infinito* di Leopardi che una poesia di Pasolini sul partito comunista. Solo l'universale manifesta la poesia e può affratellare le culture. Detto questo, merito dell'editore e dei curatori è presentarci un vero movimento di poeti che segna la nascita di una fase nuova della civiltà d'origine: in lingua inglese, la lingua imposta ora divenuta naturale, se porta alla poesia. Mary Durox, Jack Davis, Iiris Clayton, per citarne alcuni particolarmente incisivi, rappresentano una poesia che sta nascendo, in una civiltà che è stata violentemente sottomessa, e che reagisce alla sottomissione con la risposta della poesia. È un fenomeno recente, odierno, non possiamo prevederne gli esiti. Certo l'esempio dell'Africa, del Caribe, deve rincuorare: adottando la lingua dei colonizzatori, accettando insomma la storia, i Derek Walcott, i Wole Soyinka, gli Achebe hanno creato l'inglese letterario più bello del secondo Novecento e del nuovo millennio. Qui siamo alle origini di un fenomeno, e come riconosce lo stesso curatore e poeta Gilbert, agli albori di una civiltà scritta nascente da una millenaria tradizione di poesia orale. Ciò può giustificare, certo, la giovanilità, l'ingenuità di molti autori, ma senza preoccuparsi troppo per il futuro. Anche Omero nasceva dalla poesia orale, e a quanto pare se l'è cavata. I grandi libri di poesia sorgono sempre da una tradizione. Ora ne possiamo vedere una nuova, che sta nascendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Kevin Gilbert (a cura di)

INSIDE BLACK AUSTRALIA

Antologia di poesia aborigena

Qudulibri. Pagine 240. Euro 14,00